

Tavolo:	9 e 14
Titolo:	Mafie e società. Mafie e istituzioni politiche.
Coordinat	Isaia Sales - Enzo Cicone.

ABSTRACT

La storia delle mafie è caratterizzata dai rapporti di esse con la società in generale e più in particolare con le istituzioni. E sono proprio i legami in basso nella società e in alto con il potere (politico, economico e istituzionale) che hanno favorito la continuità storica e il successo di tale forma di criminalità. E' questa la ragione per cui si è deciso di unificare il tavolo 9 e il tavolo 14: mafie, società, istituzioni sono elementi interconnessi. Alla violenza e all'intimidazione da sempre considerate elementi costitutivi della criminalità ex 416-bis, oggi si aggiunge la convenienza di ambienti economici sempre più numerosi. E addirittura il metodo mafioso è sempre più utilizzato anche in ambienti non criminali. Di certo, grazie alla scuola di massa e alla televisione, le mafie sono comunemente riconosciute come un fatto negativo. Non ci sono più dubbi, come avveniva in passato, sulla definizione di esse come di un fatto criminale; l'antimafia non è più un vessillo che identifica una parte politica ma è un patrimonio dell'Italia intera. Si tratta di un cambiamento epocale. Prima per contare nella società di alcune regioni meridionali le relazioni con i mafiosi erano quasi esibite, oggi sono un ostacolo a qualsiasi considerazione di onorabilità. La parte maggioritaria dei meridionali si ritrova nella definizione di antimafiosa. Eppure è sempre più difficile comprendere il peso dell'antimafia sociale, delle associazioni, dei movimenti che effettivamente operano sul territorio italiano. Un censimento di esse sarebbe utile a prevenire e correggere degenerazioni ed involuzioni, fornendo strumenti di conoscenza, comparazione e confronto. Infatti mentre tutti si dichiarano antimafiosi, le mafie continuano a vantare appoggi negli strati più bassi ma anche in quelli più alti della società. Se sono cambiati alcuni caratteri dell'agire mafioso e la risposta dello Stato e della società civile, non si è ridotta affatto la forza delle mafie. I dati nuovi che modificano radicalmente il quadro analitico sono questi: le mafie non sono più un problema che interessa e riguarda solo la società meridionale com'è stato per un lungo tratto storico; in secondo luogo le mafie non sono state mai così ricche come oggi (rispetto a tutta la storia precedente) grazie al controllo del traffico internazionale delle droghe e al ruolo rilevante nell'economia finanziaria. Dunque, rispetto a ieri le mafie sono un problema che si manifesta in quasi tutto il territorio italiano; le mafie sono un problema che riguarda il funzionamento anche dell'economia italiana; le mafie sono protagoniste della nuova era dell'economia finanziaria. Ma ad una straordinaria capacità di proiezione internazionale non si accompagna una cessione di potestà sui territori, ad una maggiore forza economica non si accompagna una riduzione delle relazioni politiche, che sembrano oggi ridursi a livello centrale ed allargarsi nel sistema politico locale e regionale. Le mafie italiane globalizzate non si sono né deterritorializzate né depoliticizzate.

Esse come per il passato soddisfano “bisogni” primari degli individui, offrendo lavoro, denaro, servizi, ma appagano anche bisogni “secondari”, proponendo affari molto appetibili sul mercato legale. Questa è la nuova faccia delle mafie, la loro nuova identità di imprenditori nella legalità, identità meno visibile e meno distinguibile dal resto della società che rende più evanescente e opaco il confine tra legale e illegale e più complicata la contestazione di tale reato in capo agli autori. Se l’art. 416-bis è ancora oggi un efficace strumento di contrasto contro le mafie, non può più essere l’unico mezzo per combatterle, quando esse si mescolano nell’opacità dell’economia e della politica. A tale proposito appare di tutta evidenza la necessità di modificare la procedura prevista per lo scioglimento degli enti locali, soprattutto attraverso la previsione di una “terza via” tra scioglimento e non scioglimento per il ripristino della legalità e il risanamento dell’ente attraverso un percorso di tutoraggio dello Stato, un “accompagnamento temporaneo” che non preveda però il commissariamento.

PERCORSI TEMATICI ASSEGNATI.

Meccanismi di regolazione sociale nelle comunità (il ruolo dell'intermediazione mafiosa nelle comunità a tradizionale e nuovo insediamento; strumenti di costruzione del "consenso" e di legittimazione sociale, il welfare "mafioso"); Interazioni con le organizzazioni sociali ("area grigia" e ruolo dei ceti professionali; relazioni con i portatori di interessi e le rispettive organizzazioni di rappresentanza); Evoluzioni e involuzioni dell'antimafia sociale (dai movimenti di massa all'istituzionalizzazione; efficacia degli strumenti sociali - codici etici, autoregolamentazioni - di prevenzione rispetto al rischio di collusione e inquinamento mafiosi); Alcuni fenomeni di particolare rilevanza sociale (organizzazioni criminali e caporalato nelle campagne, mafie e immigrazione, ecc.).

Scambio elettorale politico-mafioso (evoluzione dei fenomeni di corruzione elettorale che vedono partecipi anche la criminalità organizzata, efficacia della riforma del 416ter cp; forme di clientelismo criminale e manipolazione elettorale, finanziamento elettorale e criminalità organizzata); partiti e criminalità organizzata (efficacia e criticità dei controlli preventivi sulle liste elettorali, ipotesi di codici di condotta all'interno dei partiti, trasparenza interna sulle forme di finanziamento ai candidati); politica locale e criminalità organizzata (il decentramento amministrativo e il ruolo delle organizzazioni criminali, efficacia e criticità dello scioglimento degli enti locali per presunta infiltrazione mafiosa sugli organi di indirizzo politico degli enti).

DESCRIZIONE OBIETTIVI

- 1.conoscere la capacità di impatto dell'antimafia sociale
- 2.individuare e superare le criticità dello scioglimento degli enti locali

RELAZIONE

La storia delle mafie non è storia di semplici organizzazioni criminali, bensì storia dei rapporti che l'insieme della società locale e nazionale ha stabilito con questi fenomeni criminali e viceversa. Senza queste relazioni, senza questi rapporti le mafie non sarebbero tali e non sarebbero durate tanto a lungo, sarebbero semplice delinquenza, come tale da tempo sconfitta, come è avvenuto per le altre forme delinquenziali organizzate che hanno caratterizzato l'evolversi della società italiana dall'Unità d'Italia ad oggi. Le mafie sono criminalità di relazione, una criminalità di potere che si rapporta agli altri poteri pubblici. La storia delle mafie italiane è la storia del riconoscimento delle organizzazioni criminali dello status di istituzioni e cioè del riconoscimento di un potere su determinati ambiti, territori, attività sociali. Le mafie forti sui territori di appartenenza hanno saputo imporre il proprio dominio anche sugli altri criminali, su quelli stranieri ad esempio, ai quali hanno chiesto il "pizzo", una tassa, una messa in regola per potere esercitare traffici sul proprio territorio (come è accaduto nel caso della tratta degli esseri umani, nel caso dello sfruttamento della prostituzione e in quello del caporalato. Tutti reati in cui le mafie sembrano svolgere soltanto un ruolo passivo di esattori e quasi mai attivo).

Eppure le mafie non sono state soltanto violenza subita e prepotenza fine a se stessa. Sono state, invece, in grado di costruirsi un consenso e una legittimazione sociale che è perdurato per oltre un secolo. Dopo la reazione di importanti settori dello Stato a partire dagli anni ottanta del Novecento, è cominciato un isolamento via via più percepibile dei valori mafiosi rispetto a quelli della società circostante. Si è cioè rotta la sintonia tra mafiosi e mondo sociale circostante e ciò non perché siano cambiati i mafiosi, ma perché è cambiata la società intorno a loro. Grazie alla scuola di massa e all'azione della magistratura, ora il consenso alle mafie è limitato agli ambienti che debbono il loro benessere e la loro sopravvivenza ad attività economiche che ruotano intorno ad esse. Pur non condividendo i valori mafiosi, pur non sostenendo la cultura mafiosa, migliaia di persone hanno ruotato e ruotano attorno ad esse, poiché da sempre offrono danaro, lavoro, servizi di protezione. Pagano "mesate" per i membri, contributi per i carcerati, sostengono in vario modo i latitanti, dirimono controversie, difendono da criminali isolati. Creano un vero e proprio *welfare*, riuscendo ad offrire alternative in termini di opportunità di vita e si offrono come agenti di *problem solving* in luoghi in cui la vacanza dello Stato è particolarmente sentita. La convenienza da una parte e la minaccia della violenza dall'altro hanno favorito il progredire delle mafie verso la modernità, in cui esse assumono ruoli sempre più rilevanti all'interno della società.

Dalla seconda metà dell'ultimo decennio del secolo scorso, si registra visibilmente una nuova realtà che si muove sul duplice piano dell'apparenza e della sostanza, apparenza "silente" quanto rassicurante; sostanza fatta di traffici mercantili e di affari, in grado di aprire le porte ad una fase di straordinaria potenza economica (le cui esatte dimensioni sono sconosciute) assicurata principalmente dal traffico di droga che durante la guerra fredda si scambiava con le armi nell'Est Europa, e di presenza nell'economia (conseguente si può dire, per la disponibilità economica che ne è conseguita, ma nel

contempo favorita dalla ricerca di servizi illegali da parte di settori dell'imprenditoria privata, già per suo conto dominata da illegalità sistematica), realizzata nelle regioni più ricche del paese. Da fenomeno criminale, sia pure con caratteristiche istituzionali che ne facevano un interlocutore necessario del potere politico, la mafia appare inserita nel più grande e indistinto giro della grande criminalità economica, le cui armi sono le relazioni privilegiate, la corruzione, il riciclaggio, l'intimidazione ambientale e le collusioni che ne derivano, che, combinate insieme, compongono un nuovo, inedito sistema economico-politico-mafioso, destinato nel tempo a deformare l'assetto della democrazia nel nostro Paese. Logge massoniche, che non senza motivo aumentano rapidamente di numero in territori di mafia, rappresentano utili camere di compensazione tra interessi contrapposti, di collegamento non occasionale tra poteri diversi, e si pongono come modello organizzativo che attira l'attenzione delle organizzazioni mafiose, interessate alla logica della segretezza e dell'opacità delle appartenenze, delle relazioni, degli interessi incrociati. L'Operazione Olimpia, già nel 1994 aveva documentato, per la prima volta e con ricchezza di riscontri, come in Calabria la creazione della "Santa" costituisse lo strumento per consentire l'ingresso in alcune logge degli uomini più importanti delle famiglie mafiose; con l'ingresso nelle logge i mafiosi mutuavano linguaggio e metodi delle stesse. Le plurime dichiarazioni dei collaboratori trovarono riscontro nel ritrovamento del rituale di accesso alla Santa, che ne confermò pienamente l'attendibilità. È questo il vero senso della frase che un *boss* pronuncia, alludendo ad una "confusione" (da intendersi nel suo significato giuridico- di concentrazione di funzioni in unico soggetto) tra poteri diversi, che va ben oltre alleanze tattiche come tali provvisorie. La massoneria non può essere assimilata alla mafia, ma è indubitabile la permeabilità delle strutture massoniche alla penetrazione mafiosa, e la facilità di creazione di nuove "obbedienze", funzionali a logiche di collusione e di illegalità. Le indagini in corso sono molto illuminanti in proposito e di esse si dovrà tenere conto per meglio comprendere i futuri orientamenti della criminalità mafiosa nel nuovo millennio. Le mafie sono sempre meno "associazioni" e sempre più "organizzazioni", al centro di un sistema di relazioni (i cosiddetti "comitati d'affari"), di reti criminali globalizzate, dalla potentissima "mafia russa" e le sue ramificazioni balcaniche, dai cartelli sudamericani che dominano il traffico della cocaina e dei traffici di uomini, fino alla "mafia islamica" (ISIS in primo luogo).

Il nuovo metodo mafioso non richiede più solo l'uso di violenza e intimidazione, ma sempre più quello della corruzione, volontariamente accettata (o subita, per effetto della intatta capacità intimidatoria collegata al ricorso, ove necessario, a dosi di violenza, dosate a misura dell'obiettivo da colpire).

Le mafie, cioè, riescono ad offrire servizi appetibili sul mercato legale (come è accaduto prima con l'edilizia, con l'offerta da parte della 'ndrangheta di servizi di movimento terra al nord Italia a basso costo e poi con i rifiuti, come è avvenuto con il servizio di smaltimento di materiali tossici da parte dei casalesi con le imprese del Nord). E quando un mafioso entra nell'economia "pulita", l'imprenditore che tratta con lui non testa la sua onestà, ma valuta solo la convenienza delle sue offerte. Ecco perché in molte zone

dell'economia del nostro Paese le mafie sono a proprio agio. La convenienza spinge i mafiosi sul palcoscenico economico da protagonisti, li fa diventare punti di riferimento, li mette in contatto con politici e imprenditori non in rapporto di subalternità, ma da pari a pari. E questo rende molto difficile distinguerle nel panorama dei mercati legali.

Le attività economiche delle mafie, infatti, non sono più da tempo isolabili dentro un confine criminale classico. La stessa violenza, che pure persiste in alcuni settori non soltanto criminali del mercato, ad oggi è stata messa da parte a favore di queste nuove logiche caratterizzate dalla reciproca convenienza (scambi di favori, affari comuni e *combines* di ogni genere).

Questa è la nuova identità delle mafie, ben diverse rispetto alla immagine che di esse si aveva al tempo degli omicidi eccellenti e delle stragi del '92 e '93, e mai del tutto superata. Una nuova identità di imprenditori nella legalità, identità meno visibile e meno distinguibile dal resto della società che rende più evanescente il confine tra legale e illegale.

Eppure, come si è detto, scuola di massa e televisione hanno contribuito non poco alla diffusione di una percezione negativa delle mafie. Non ci sono più dubbi, come avveniva in passato, sulla definizione di esse come di un fatto criminale; l'antimafia non è più un vessillo che identifica una parte politica ma è un patrimonio dell'Italia intera. Tutti si professano antimafiosi e nessuno oggi potrebbe pensare di inneggiare alle mafie senza subire come minimo una riprovazione sociale generale, ma della storia del movimento antimafia non molti si occupano e oggi è sempre più difficile comprendere il peso dell'antimafia sociale, delle associazioni, dei movimenti che effettivamente operano sul territorio italiano.

Si afferma da più parti che il fronte dell'antimafia sia cresciuto ma quali sono le proporzioni di esso? Sono ugualmente distribuite sul territorio? Ci sono differenze significative tra la distribuzione delle associazioni antimafia al nord e al sud del Paese?

È necessario tracciare la storia dell'antimafia. E lo è ancora di più affidandosi solo a quanto emerge dalle cronache. Ecco perché sarebbe opportuno avviare un progetto di "censimento" delle associazioni e dei movimenti antimafia, piccoli e grandi, diffusi sul territorio per conoscerne le dimensioni, il numero dei simpatizzanti e associati, il radicamento, il periodo di esistenza, le finalità perseguite, le forme statutarie o organizzative, le attività svolte e da svolgere. Siamo al paradosso: possediamo la "mappa" aggiornata delle famiglie mafiose italiane (regione per regione, città per città, quartiere per quartiere), ma non possediamo la "mappa" dell'antimafia sociale, per poterne studiare – anche con strumenti statistici – l'evoluzione o l'involuzione nel tempo. È tempo di avviare, anche col metodo del questionario o del sondaggio statistico, un censimento nazionale dell'antimafia sociale (probabilmente in collaborazione con l'Istat) non per avere un "albo", né per decretare una classifica, ma per avere la conoscenza di quante energie, passioni, entusiasmi circolano nel paese, e anche per prevenire e correggere degenerazioni ed involuzioni, fornendo strumenti di conoscenza, di comparazione e di confronto. Comprendere l'effettivo peso dell'antimafia sociale appare essere, secondo l'opinione condivisa del tavolo, ben più importante dello stabilire autoregolamentazioni, codici etici e strumenti di prevenzione che, senza una conoscenza

del fenomeno, si rivelerebbero inutili ed inefficaci.

Opportuno invece sarebbe approntare un contrasto più adeguato alle moderne mafie.

Se l'art 416-bis c.p. può fare fronte, come ha fatto, alle vecchie mafie e alle mafie moderne nei bassi strati di esse, la stessa cosa non può dirsi per l'*élite* mafiosa che, sempre più e sempre meglio, si mescola ad imprenditoria e politica, si apre al mondo, non restringendosi negli angusti confini dei quartieri di provenienza. Le storiche criminalità organizzate italiane restano nei quartieri attraverso quelle persone che lì nascono e operano, lavorano e costruiscono le loro esistenze: i piccoli spacciatori, gli assassini, i venditori abusivi, gli operai dei prodotti contraffatti ecc. Sono le persone che vivono del *welfare* che il sistema mafioso crea; è la "bassa manovalanza" che lavora nei mercati illegali, che mette in circolo il danaro e che rappresenta la continuità delle mafie e l'immagine più conosciuta di esse. Ma accanto a loro, anzi sopra di loro, c'è un'altra mafia, con stili di vita differenti e affari ulteriori, affari anche nel mondo legale, rapporti con politici e burocrati, a proprio agio all'interno di clientelismi e fenomeni corruttivi, nell'opacità del mondo del potere.

A tale proposito, nel dibattito tra i componenti il tavolo, è emerso con una certa urgenza il tema della necessità di modificare la procedura prevista per lo scioglimento degli enti locali, risultata improduttiva e spesso inefficace. L'art. 143 del Testo unico delle leggi per gli enti locali appare oggi inadeguato alle dimensioni che il fenomeno ha assunto. Negli anni più recenti si è registrata un'impressionante progressione di accessi prefettizi e di scioglimenti dei consigli comunali ai sensi dell'articolo 143 del d.lgs. n.267/2000 (Testo unico degli enti locali, cd TUEL).

In costante crescita è infatti la quantità dei comuni e degli altri enti che, anche a più riprese a distanza di pochi anni, vengono sciolti per mafia o comunque sottoposti ad accesso. Per non considerare, poi, il numero oscuro di scioglimenti «ordinari» formalmente disposti per altre cause, quali le dimissioni volontarie di sindaci e consiglieri (spesso al fine di evitare le conseguenti incandidabilità) ma comunque riconducibili a episodi di criminalità e malaffare

È aumentata la rilevanza in termini di popolazione degli enti sciolti, e si è arrivati progressivamente, negli ultimi anni, a comuni con decine di migliaia di abitanti: tra i tanti, Augusta (SR, 33.000 ab.), sciolto nel 2013; Quarto (NA, 36.000 ab.) sciolto nel 2013; Giugliano (NA, con quasi 100.000 abitanti), sciolto nel 2013; Battipaglia (SA, 50.000 ab.), sciolto nel 2014; fino al picco del X Municipio di Roma Capitale che – ricomprendendo il circondario di Ostia, con oltre 200.000 abitanti–è il più popoloso ente rappresentativo finora sottoposto alla gestione commissariale straordinaria per infiltrazione mafiosa.

Anche l'importanza amministrativa dei comuni sciolti è cresciuta e, nel 2012, si è giunti a sciogliere per la prima volta un capoluogo di provincia, cioè Reggio Calabria, comune di

180.000 abitanti. E si pensi anche a tutte le implicazioni del paventato rischio di uno scioglimento per mafia perfino della Capitale a seguito dell'accesso ispettivo disposto dal Ministro dell'interno, che ha evidenziato come un comune importante, il più grande del Paese, si sia rivelato fragile e indifeso nei confronti di una "piccola" mafia, sì "originale e originaria" come è stata definita, ma priva della tradizione egemonica e del radicamento profondo sul territorio e peraltro non espressione delle mafie storiche.

Questi dati, solo sinteticamente accennati, dimostrano certamente, da un lato, lo sviluppo numerico e territoriale del fenomeno mafioso, e dall'altro che una delle principali porte di accesso delle mafie alle risorse pubbliche risiede proprio nell'amministrazione locale, quale destinataria del condizionamento mafioso, sia con le forme tipiche della violenza e dell'intimidazione, ma anche della corruzione/collusione.

Una modifica dell'art. 143 appare pertanto necessaria. Si dovrebbe andare nella direzione di una più rigorosa disciplina per agevolare il licenziamento o la mobilità obbligatoria del personale coinvolto e occorrerebbe riflettere nuovamente anche sui meccanismi di selezione previsti dalla cd legge Severino che, sotto diversi profili, non si rivelano un efficace filtro, e a quelli previsti dai cd "codici di autoregolamentazione" che però, operando su base volontaristica ed essendo rivolti ai partiti, non riescono a costituire un argine generale (specie se si pensa al continuo proliferare di "liste civiche", spesso vere e proprie forme di mimetismo e di trasformismo politico, che rischiano di essere veicoli di più gravi forme di malaffare e di infiltrazioni criminale negli enti locali).

Lo stesso scioglimento, poi, risulta talvolta improduttivo, poiché non sempre consente il risanamento dell'ente.

Può accadere, infatti, (si pensi ai comuni di Platì o San Luca) che le comunità locali non siano in grado da sole di risollevarsi e di avviare in forme democratiche una duratura bonifica degli organi elettivi e degli uffici. In questi casi la misura dissolutiva, a carattere sostanzialmente sanzionatorio, dello scioglimento e la sua durata da dodici a diciotto mesi - prorogabile fino a ventiquattro mesi - si è dimostrata poco soddisfacente, così come in tutti gli altri comuni oggetti di scioglimento plurimo, dovendosi allora pensare a ben diverse forme di ripristino - che si proiettano necessariamente su un arco temporale ben più lungo - dei diritti costituzionali di libertà, di sicurezza, di giustizia, di uguaglianza e soprattutto dei diritti sociali su cui rifondare la formazione del consenso e la sua espressione democratica, oggi in alcune realtà del Mezzogiorno inquinata alle fondamenta, se non del tutto vanificata.

Si dovrebbero stabilire termini più ampi entro i quali la commissione di indagine possa operare, eventualmente graduando la durata dell'accesso in base alla popolazione, al numero di dipartimenti o di consigli circoscrizionali, di appalti o gare, di dirigenti, di dipendenti.

Sarebbe opportuna una maggiore pubblicità delle procedure di accesso e scioglimento degli enti così da garantire informazione ai cittadini ed un controllo sociale degli stessi sul fenomeno. E soprattutto potrebbe essere utile prevedere una "terza via" alternativa tra scioglimento e non scioglimento per il ripristino della legalità e il risanamento dell'ente attraverso un percorso di tutoraggio dello Stato, un "accompagnamento temporaneo" che non preveda però il commissariamento.

PROPOSTA1-

.BREVE DESCRIZIONE DELLA PROPOSTA

Censimento antimafia sociale”

Presupposti: L’antimafia sociale è sempre meno efficace perché non conosce abbastanza le nuove mafie. L’antimafia sociale è a rischio di collusione e inquinamento mafiosi.

Obiettivi: Conteggio e mappatura delle associazioni e dei movimenti antimafia sul territorio, loro distribuzione, loro consistenza numerica. Numero di associati, numero di simpatizzanti. Periodo di esistenza. Radicamento sul territorio. Modalità di azione. Obiettivi perseguiti. Incidenza sul territorio. Forme statutarie o organizzative. Attività svolte e da svolgere.

Modalità operative: Questionario o sondaggio statistico in collaborazione con l’Istat.

Finalità: Conoscere energie, passioni, entusiasmi antimafia che circolano nel Paese, modalità di declinazione degli stessi senza che sia necessario creare un “albo”, o fare una classifica. Occorre prevenire e correggere degenerazioni ed involuzioni, fornendo strumenti di conoscenza, di comparazione e di confronto.

PROPOSTA 2.BREVE DESCRIZIONE DELLA PROPOSTA

(Massimo 2500 caratteri spazi inclusi).

“Revisione Tuel”

Presupposti: l’art. 143 non è efficace nel caso di grosse dimensioni dei comuni. L’art. 143 non riesce a garantire una riabilitazione dei comuni sciolti. L’ art. 143 non è efficace né come strumento di prevenzione né come strumento di repressione.

Obiettivi: applicazione dell’art. 143, introduzione di modifiche dello stesso

Modifiche:

1. previsione di una “terza via” tra scioglimento e non scioglimento per il ripristino della legalità e il risanamento dell’ente attraverso un percorso di tutoraggio dello Stato, un “accompagnamento temporaneo” che non preveda però il commissariamento.
2. Pubblicità di scioglimento al fine di un controllo sociale dei cittadini.
3. Allungamento dei tempi termini entro i quali la commissione di indagine possa operare, eventualmente graduando la durata dell’accesso in base alla popolazione, al numero di dipartimenti o di consigli circoscrizionali, di appalti o gare, di dirigenti, di dipendenti.
4. Licenziamento/mobilità obbligatoria del personale coinvolto.
5. Modifica legge Severino in merito ai meccanismi di selezione che ad oggi non costituiscono un argine efficace

DOCUMENTAZIONE

Bibliografia sulle mafie

Relazioni Commissione Parlamentare antimafia

Indagini Istat

Normativa antimafia

ATTIVITA' SVOLTE

I componenti dei tavoli si sono incontrati due volte presso la sede del Ministero della Giustizia per discutere i temi assegnati. Ciascun componente si è poi impegnato a fornire una breve relazione per la propria competenza che è stata condivisa con gli altri membri attraverso l'inserimento degli stessi sulla piattaforma. Sulla base di tali contributi è stato costruito il presente documento.